

1^a CONFERENZA NAZIONALE DELL'ALTA DIRIGENZA STATALE

Roma, Palazzo dei Congressi. 3 - 5 febbraio 2003

Intervento di Fabrizio Barca, Capo del Dipartimento per le Politiche di sviluppo e di coesione del Ministero dell'Economia e delle finanze

Una delle questioni centrali dell'attuale fase europea e del semestre italiano di presidenza riguarda la competitività di tutti i diversi territori d'Europa. Accanto al forte interesse europeo ve ne è uno tutto italiano.

Il nostro paese poggia su un sistema produttivo di piccole e medie imprese. Vicende ripetute, anche recenti, ci ricordano che, si tratti del settore manifatturiero, si tratti di turismo o di agroindustria, questa è l'Italia. Ed è l'Italia tanto del Sud tumultuoso e in crescita, che storico nel Nord est nel Centro, posti di fronte alla possibilità di cavalcare l'allargamento, o di esserne soverchiati.

L'Italia è il principale partner, dopo la Germania, del blocco degli otto paesi dell'est fra i dieci dell'allargamento: abbiamo un volume di esportazioni verso questi paesi raddoppiato - dal 2 al 5.2-5.8% - tra il 1992 e il 2000. Che questi paesi crescano, per noi è essenziale, ma essi sono anche fonte di una possibile minaccia, perché la loro struttura produttiva è simile alla nostra; si tratta, spesso, di piccole e medie imprese nei settori tessile, meccanico, dell'abbigliamento, del mobile. Tra il 1992 e il 2000, nel settore dell'abbigliamento, l'Italia ha perso 4 punti percentuali di esportazione sui mercati dell'Europa a quindici: in quello stesso periodo quegli otto paesi ne guadagnavano 4.

E' evidente che esiste un fenomeno di parziale sostituzione delle nostre esportazioni sui mercati dell'Europa. Fenomeno che è incoraggiato dall'uscita dall'Italia di piccole e medie imprese che si insediano nei paesi dell'est, con un processo di delocalizzazione.

Non per questo bisogna mettersi le mani nei capelli. Queste sono le normali tensioni competitive di un Europa che è al tempo stesso coesa e competitiva. Ma è interesse nazionale che quelle aree crescano, che l'Europa cresca, e che le nostre imprese siano messe nella condizione di sfruttare quella crescita,

Di fronte a tale, centrale questione, quale ruolo possiamo o dobbiamo avere noi amministratori pubblici nazionali? Credo che dobbiamo avere quel ruolo di "cerniera" fra eurocrazia e burocrazie periferiche, che è stato richiamato nella relazione introduttiva di

questa Conferenza. Si tratta di un'azione da svolgere in modo continuativo, non certo per un solo semestre. Ma il semestre di presidenza è un'occasione da non mancare.

Noi dirigenti dello Stato nazionale, noi dirigenti di "cerniera", possiamo e dobbiamo svolgere una funzione al difficile tavolo della competizione negoziale e amministrativa, di cui vividamente ci è stata portata testimonianza in questa sala; la competizione che non è solo fra i sistemi di impresa ma fra sistemi amministrativi. Possiamo farlo valorizzando una nostra peculiare identità nazionale, che è anche identità federale: l'esperienza, i problemi e le lezioni, di un paese che prima di altri ha intrapreso la strada di un fortissimo decentramento amministrativo, che attraverso travagli e anche resistenza (fra noi stessi in questa sala) ha spostato parte dei propri poteri alle Regioni, e quindi vive il problema di un rapporto continuo di partenariato e di confronto con le Regioni.

Questa esperienza è interessante e utile per l'Europa, perché molti sono più indietro di noi. Si pensi alla Francia che ci sta guardando per capire cosa fare e cosa non fare. E si pensi ai paesi dell'est che guardano la nostra esperienza di decentramento come uno degli esempi istituzionali più interessanti - in questo momento - in Europa per chi viene da una pianificazione centralizzata (un po' come quella della Cassa per il Mezzogiorno e delle partecipazioni statali!).

C'è un campo dove stiamo attuando questa linea, dove stiamo valorizzando in Europa l'identità nazionale, nell'interesse nostro e dell'Europa. E' il campo delle politiche di coesione. Si tratta di uno degli strumenti più concreti, a disposizione dell'Europa perché dispongono di circa un terzo del budget comunitario. Quello che abbiamo tentato di fare è disegnare, prima degli altri, una forte posizione Italiana e su questo costruire un sistema di alleanze ... come spesso fanno gli altri grandi paesi d'Europa, assai di rado noi.

E' già stato richiamato qui il Memorandum italiano sulle politiche di coesione con cui la linea italiana è stata diffusa in tutta Europa. Il metodo con cui si è arrivati a costruirlo è motivo di orgoglio per il Dipartimento delle Politiche di Sviluppo, che dirigo, e la Direzione generale per l'integrazione europea del Ministero degli Esteri, che lo hanno promosso e per le Regioni italiane tutte e le parti economiche e sociali che con noi questo documento hanno scritto. E' un metodo di partenariato, concreto e tecnico, che ha visto per un anno e tre mesi, a partire da un primo testo, delegazioni delle amministrazioni centrali dello Stato e delle Regioni, ogni mese, sedersi e discutere assieme alle parti economiche e sociali prima una pagina, poi quattro, poi alla fine un intero documento che raccoglie la concreta proposta italiana per la politica regionali europea post-allargamento, per gli anni 2007-2013.

Ricordo anche con piacere che dell'itinerario compiuto hanno fatto parte anche tre incontri a Bruxelles con tutta la dirigenza italiana presso Commissione Europea, con discussioni nella sede di Bruxelles, per misurare le parole e renderle secche e inequivocabili anche "dialetto europeo".

Vorrei brevemente ricordare solo i quattro obiettivi forti che il documento pone al centro della futura politica regionale europea; quattro importanti obiettivi, che sono condivisi dal governo centrale e dalle Regioni:

1. Massimizzare la crescita dei paesi dell'allargamento: si tratta di un caposaldo della politica estera nazionale, ma va attuato in quei paesi usando i fondi europei per interventi di infrastrutturazione materiale e immateriale, non per incentivi, che producono competizione impropria tra paesi, e possono arrecare danno alle piccole e medie imprese del nostro paese.
2. Proseguire con il massimo di risorse possibile l'azione di riqualificazione, di infrastrutturazione e servizio del Mezzogiorno: si tratta di rafforzare ancora il metodo degli ultimi anni, che ha portato a quei risultati di utilizzo dei fondi comunitari che con piacere ho sentito ricordare in questa sala. Il decentramento alle Regioni di una grande parte della responsabilità di spesa era una scommessa e se quei risultati oggi li abbiamo è perché abbiamo corso il rischio di un forte decentramento. Le regioni non si modernizzano se non hanno soldi da spendere.
3. Affidare alle Regioni, anche nelle aree non arretrate, la responsabilità di selezionare e gestire gli interventi entro indirizzi stabiliti di concerto fra Bruxelles e Roma, cioè tra autorità nazionale e autorità europea.
4. Infine rafforzare nettamente i finanziamenti per interventi di cooperazione interregionale e transnazionale su tre fronti: i progetti di area vasta a cavallo di confini nazionali (la Torino-Lione, la Lubiana-Trieste, ecc.); le reti materiali fra amministrazioni, (tra università, tra parchi ambientali); e terzo, se ci saranno sufficienti fondi, i corridoi transnazionali.

Sviluppare indirizzi come questi, proporre strategie, di concerto con gli altri livelli di governo, questo è il ruolo degli amministratori nazionali "cerniera". Vedo, a tale riguardo, nel lavoro di tutti noi, due cose particolarmente importanti da fare durante il semestre. La prima è quella di condividere, anche con un pizzico di orgoglio, i nostri successi, così come le cose non andate bene: la "carta" di noi Italiani è spesso la capacità di condividere anche alcuni insuccessi amministrativi e questa è la forza con cui dialoghiamo con l'est oggi, sul piano del decentramento alle Regioni. La seconda è quella di lavorare alla costruzione di nuove, forti alleanze con i dieci paesi dell'allargamento che avranno voto e che, quando si voterà, dovremo trovare il più possibile dalla nostra parte.